

Il dialetto di Porretta Terme (BO)

di Daniele Vitali

Recentemente mi sono occupato, con l'amico Franco Piacentini, del dialetto *montano medio* di *Rocca Pitigliana*, frazione di Gaggio Montano. Per «montani medi», malgrado l'altitudine già abbastanza elevata di Rocca Pitigliana, intendo quei dialetti dell'Appennino bolognese che hanno in comune col dialetto bolognese cittadino, fra l'altro, le seguenti caratteristiche (per le corrispondenze fra segni e suoni *cfr* Canepari-Vitali 1995, oppure la tabella data alla fine del presente contributo):

- 1) caduta delle vocali finali: bol. e rocchese *gât, sâs* «gatto, sasso»;
- 2) distinzione fra vocali lunghe e brevi: bol. *sâc* «sacco» versus *sacc* «secco», rocch. *sôver* «sopra» vs *sôvver* «sughero»;
- 3) palatalizzazione di A lunga accentata (succedanea di A in sillaba aperta): bol. *fêr, pèl* «fare, palo», rocch. *fê, pël* (in bol. si ha /^hεε/, in rocchese il suono è un po' più chiuso, per cui c'è differenza con *fêr, pèl* «ferro, pelle», che in bol. sono invece identici agli altri due);
- 4) passaggio di I, U /i, u/ brevi accentate del lat. volg. (succedanee di ī, ū in sillaba chiusa) a *é, ó* /e, o/: bol. e rocch. *lêss, brótt* «liscio, brutto» (invece, in sillaba aperta latina, ī, ū si conservano: bol. e rocch. *fil, mûr* «filo, muro»);
- 5) analogamente E, O /e, o/ brevi accentate del lat. volg. (succedanee rispettivamente di ĭ, ē e ū, ō in sillaba chiusa) sono diventate *è, ò* /ε, ɔ/: rocch. *sêcc, rôtt* «secco, rotto», mentre in bol. si sono ulteriormente aperte e centralizzate in /a/: *sacc, ràtt* (in sill. aperta lat. abbiamo /ee, oo/ in rocch., *vêrd, sôl* «verde, sole», e /ai, au/ in bol., *vaird, sâul*);
- 6) passaggio di /tʃ, dʒ/ del lat. volg. alla famosa zeta bol. (/θ, ð/, cioè due suoni simili al *th* inglese di *thing, that* «cosa, che», ma con la punta della lingua dietro i denti inferiori): bol. *zânnder, zânnder* «cenere, genero», rocch. *zênnder, zênnder* (ma a Gaggio /tʃ, dʒ/ si conservano: *cênnder, gênnder*);
- 7) /θ, ð/ realizzano la zeta sorda e sonora anche per /ts, dz/ del lat. volg.: bol. *pâzz, mèz* «pozzo, mezzo», rocch. *pôzz, mèz*;
- 8) passaggio di /ʃ/ del lat. volg. (come nell'it. «pesce») a *s* /s/: bol. *pass, cusén* «pesce, cuscino», rocch. *pêss, cusêi*;
- 9) analogamente, l'antico fonema /ʒ/ (come nel francese *abat-jour*) è diventato *s* /z/: bol. *pès, cusén* «pace, cugino», rocch. *pêš, cusêi*; (il fonema /ʒ/ doveva esistere in gran parte dell'Appennino emiliano-romagnolo al posto di /tʃ/ laddove il lat. aveva CE, CI posvocaliche, come appunto in «pace», dal lat. PĀCE(M));
- 10) passaggio delle sequenze latine CL, GL a *c', g'* /tʃ, dʒ/: bol. e rocch. *mócc', ónngia* «mucchio, unghia».

Il *toscano*, e quindi l'*italiano*, ha mantenuto le soluzioni del lat. volg.:

- 1) le vocali finali sono mantenute;
- 2) non c'è distinzione fonologica tra vocali lunghe e brevi;
- 3) Ā e Ă del lat. classico danno entrambe A in lat. volg., che si conserva sia in sillaba aperta che chiusa;
- 4) conservazione di I, U del lat. volg. (succedanee di ī, ū del lat. classico) sia in sillaba aperta che chiusa;
- 5) conservazione di E, O /e, o/ del lat. volg. (succedanee rispettivamente di ĭ, ē e ū, ō del lat. classico) sia in sillaba aperta che chiusa;
- 6) conservazione di /tʃ, dʒ/ (anche se in toscano di tipo fiorentino si realizzano come [ʃ, ʒ] se intervocalici);
- 7) conservazione di /ts, dz/;
- 8) conservazione di /ʃ/;
- 9) conservazione di CE, CI posvocalici (ma *cfr* punto 6);
- 10) CL, GL lat. hanno dato /kj, gj/ in toscano e italiano, mentre si sono palatalizzate in /c, ɟ/ in alcuni vernacoli toscani e nei dialetti settentrionali (dopodiché in questi ultimi sono ulteriormente avanzate in /tʃ, dʒ/).

Per questi motivi, la distanza fonetica tra bol. e dialetti montani medi da una parte e italiano e toscano dall'altra è piuttosto rilevante. Sull'Appennino bolognese ci sono però anche dei dialetti, che essendo più in quota chiamo *montani alti*, che adottano spesso soluzioni apparentemente più simili a quelle di it. e toscano. Si tratta dei dialetti di Lizzano in Belvedere, Granaglione, Badi, Castiglione dei Pepoli e di parte del comune di Sambuca Pistoiese (posto in provincia di Pistoia ma a nord del Crinale), che hanno le seguenti caratteristiche:

- 1) le vocali finali sono mantenute: *gatto*, *sasso* (ma cadono nella frase: *un gatt' rósso* «un gatto rosso»);
- 2) non c'è distinzione fra vocali lunghe e brevi, poiché le vocali accentate sono sempre foneticamente lunghe (tranne in posizione finale, dove possono essere lunghe o brevi dando luogo ad alcune coppie minime: *fâ* «fai» vs *fà* «fa», interpretabili anche come *fâa* vs *fà*);
- 3) A del lat. volg. si conserva sia in sillaba aperta che chiusa: *fare* (in alcuni dialetti *fâa*), *palo*;
- 4) I, U del lat. volg. si conservano sia in sillaba aperta che chiusa: *filo*, *lisscio*, *muro*, *brutto*;
- 5) E, O del lat. volg. si conservano sia in sillaba aperta che chiusa: *véerde*, *sécco*, *sóle*, *rótto* (in alcuni dial. *véerdo*, *sólo*);
- 6) conservazione di /tʃ, dʒ/: *cénndre*, *génnero* (o *génndro*);
- 7) conservazione di /ts, dz/: *pózzo*, *mèzzo*;
- 8) conservazione di /ʃ/: *péssce* (in alcuni dial. *péscio*), *cusçĩ*.

D'altronde, gli ultimi due punti sono casi di conservazione di vecchi elementi settentrionali:

- 9) conservazione di /ʒ/: *paşge*, *cuşgĩ*;
- 10) conservazione di /ç, ʝ/: *mùcchjo*, *ùnghja* (in alcuni dial. *uggna*).

Inoltre, alcune importanti caratteristiche mettono i dialetti montani alti insieme ai dialetti di tipo bolognese:

- 11) frequente sincope vocalica: lizzanese *bdócchjo*, *bsare*, *g'lare*, *mlō*, *vludo* «pidocchio, pesare, gelare, melone, velluto», bol. *bdòc'*, *bsèr*, *zler*, *mlân*, *vlûd*, rocch. *bdöcc'*, *bsè*, *zle*, *mlō*, *vlûd*;
- 12) Ē, ō del lat. classico in sillaba aperta hanno dato in genere /i(j)ε, wɔ/ in Toscana e in italiano, mentre troviamo *e*, *o* chiuse /e, o/ [ee, oo] in lizz.: *méle*, *préte*, *córe*, *fógo*, *róda* «miele, prete, cuore, fuoco, ruota». Come il lizz. si comporta un bel pezzo di Emilia, anche se proprio in area bolognese le cose sono più complicate (in bol. cittadino abbiamo *mêl*, *côr*, *róda* con /ee, oo/ ma *prît*, *fûg* con /ii, uu/ dovuti ad antichi /je, wo/; in rocch. troviamo *prêt*, *côr*, *fôg* con /ee, oo/ ma *mêl*, *róda* «ruota» con *ē*, *ō* intermedie);
- 13) sonorizzazione di /p, t, k/ posvocaliche in /v, d, g/: lizz. *savére*, *cavra*, *séda*, *amigo*, *figo* «sapere, capra, seta, amico, fico», cfr bol. *savair*, *chèvra*, *saida*, *amig*, *fig*;
- 14) caduta delle doppie consonanti, tranne dopo accento: lizz. *gallo* «gallo» ma *galina* «gallina»; qualcosa di simile è successo in bol. e rocch., poiché in questi dial. la A lat. volg. di sillaba chiusa è diventata lunga, *gâl*, mentre come abbiamo visto quella di sillaba aperta palatalizza: questo diverso trattamento presuppone una conservazione, per un certo tempo, delle doppie consonanti; inoltre le doppie lizz. sono più brevi di quelle italiane, una via di mezzo fra doppie e semplici che ci dovette essere anche in bol. antico prima della caduta delle doppie («gallina» si dice *galénna* /ga'leŋna/ in bol. e *galénna* /ga'len-a/ in rocch., con la frontiera sillabica tra /n/ e /a/ a dare un'impressione di allungamento);
- 15) dopo accento, raddoppiamento sistematico di M, frequente di L, R, V: lizz. *primma*, *fummo*, *famme*, *mullo*, *argallo*, *magarra*, *el bévve* «prima, fumo, fame, mulo, regalo, magari, beve»; in bol. *prémma*, *fómm*, *fâm*, *móll*, *regâl*, *magâra*, *al bavv*: per via della caduta delle doppie, l'antico raddoppiamento di /m, l, r, v/ in bol. si vede solo dal fatto che le vocali che precedono hanno il trattamento di sillaba chiusa; lo stesso accade in rocch.: *prémma*, *fómm*, *fâm*, *móll*, *argâl*, *magâra*, e *bèvv*;
- 16) presenza delle vocali nasali: lizz. *vĩ*, e *fē*, *cā*, *bō*, *ũ* «vino, facciamo, cane, buono, uno», cfr rocch. *vēĩ*, a *fē*, *chē*, *bō*, *ũ*. Anche questo è un fenomeno di conservazione, poiché i bol.

vén, a fän, can, bãn, ón con *n* velare /ŋ/ si spiegano proprio con una fase di nasalizzazione successivamente regredita, in pratica /VnV→V̄→Vŋ/ (V indica vocale).

Geograficamente, *Porretta* si trova all'incontro fra le aree montana media e montana alta. Nel corso di due visite in paese, durante le quali ho potuto intervistare i signori Olindo Manca (nato nel 1923), Giuseppe Simoncini (1931) e Luigi Zappi (1936), che qui ringrazio per aver risposto alle mie domande con simpatia, gentilezza e pazienza, ho riscontrato i seguenti caratteri del *dialetto porrettano*:

- 1) caduta delle vocali finali: *gât, sâs* «gatto, sasso»;
- 2) distinzione fra vocali lunghe e brevi: *côr* «cuore» vs *córr* «corre», come in bol. La distribuzione di lunghe e brevi non è prevedibile in base al contesto fonetico, e dipende invece dall'origine evolutiva (cioè dal fatto che una vocale si trovasse un tempo, e non oggi, in sillaba aperta o chiusa), ed è soprattutto questo a farci propendere per individuare anche in porrettano l'opposizione VV vs V tipica di diversi dialetti emiliano-romagnoli (anche se in porrettano è abbastanza instabile: a volte le vocali brevi sono allungate e viceversa, per cui *cóvva/cô(v)a, mèž/mèžž* «coda, mezzo», peraltro siamo a livello di oscillazione, e mi pare di poter dire che per «coda» è primario *cóvva* con vocale breve, per «mezzo» è primario *mèž* con vocale lunga);
- 3) palatalizzazione di A lunga accentata del latino volgare: *fèr, pèl* «fare, palo» come in bol.;
- 4) passaggio di I, U /i, u/ brevi accentate del lat. volg. in sill. chiusa a *é, ó* /e, o/: *léss, brótt* «liscio, brutto», ma ci sono anche *líss, brútt*, con /i, u/ conservate; lo stesso parlante può oscillare, e la stessa parola spesso è detta in modi diversi da diversi parlanti, i quali fanno notare che il dialetto porrettano non è ben caratterizzato, ma è costantemente influenzato dai dialetti circostanti;
- 5) anche E, O /e, o/ brevi accentate del lat. volg. in sill. chiusa oscillano moltissimo e, accanto all'apertura in /ɛ, ɔ/ come in rocch., c'è anche conservazione: *sècc/sécc, rött/rótt* «secco, rotto»;
- 6) passaggio di /tʃ, dʒ/ del lat. volg. a /θ, ð/, anche in questo caso con estrema indecisione: due parlanti oscillano tra *zivòlla/zivólla/civólla, sdâz/sdâc'* «cipolla, setaccio», gli stessi hanno uno *cighèr* e l'altro *zighèr* «piangere» (cfr lizz. *cigare* «urlare degli animali», bol. *zighèr* «piangere»), mentre l'altro ha sistematicamente /θ, ð/, es. *zènn dra, zènnder* «cenere, genere»;
- 7) /θ, ð/ realizzano la zeta sorda e sonora anche per /ts, dz/ del lat. volg.: *pözz, mèž* «pozzo, mezzo»;
- 8) passaggio di /ʃ/ del lat. volg. a s /s/: *pèss, cusèn* «pesce, cuscino»;
- 9) passaggio di /ʒ/ a s /z/: *pès, cusèn* «pace, cugino»;
- 10) passaggio delle sequenze latine CL, GL a c', g' /tʃ, dʒ/: *múcc', gèra* «mucchio, ghiaia»;
- 11) frequente sincope vocalica: *ptòl/ptòn, bdòc', sbdèl* «bottone, pidocchio, ospedale»;
- 12) Ē, Ō del lat. classico in sillaba aperta hanno dato *e, o* chiuse /ee, oo/: *mèl, prèt, còr, fòg* «miele, prete, cuore, fuoco» (c'è anche *ō* intermedia, es. *rōda, tōp* «ruota, topo», mentre *ē* risulta rara e presente non in tutti i parlanti);
- 13) sonorizzazione di /p, t, k/ posvocaliche in /v, d, g/: *savèr, sèda, amîg* «sapere, seta, amico»;
- 14) caduta delle doppie consonanti: *gâl, galîna* «gallo, gallina»;
- 15) antichi raddoppiamenti ancora visibili dal trattamento di sillaba chiusa: *lóm m, pióm m* «lume, piuma»;
- 16) presenza delle vocali nasali: in porrettano però sono oggi in netto regresso, e spesso abbiamo la versione con /VVŋ/, es. *vè/vèn, limô/limôn* «vino, limone» (per mostrare quest'oscillazione si potrebbe scrivere *vèñ, limôñ*); quasi sparita è la nasalizzazione davanti a consonante.

Volendo classificare il porrettano sulla base di questi punti, troviamo i numeri 1, 2, 3, 7, 8, 9, 10 in comune coi montani medi (% col bolognese), i numeri 4, 5, 6, 12 in comune coi montani medi ma con oscillazione verso le soluzioni dei montani alti e i numeri 11, 13, 14, 15, 16 in comune sia coi montani medi che con quelli alti, mentre nessuno dei tratti indicati è esclusivamente in linea coi dial. montani alti. Abbiamo dunque senz'altro a che fare con un dialetto montano medio, malgrado l'altitudine e nonostante vari punti della morfologia:

- 17) l'articolo sing. m. e il clitico di III persona sing. m. sono *al*, come in bol. (e in un dial. mont. medio come quello di Vergato), nonché come in vari dial. montani alti (a Lizzano si ha *el*, ma a Granaglione, Badi, Pavana e Castiglione *al*), es. *al gât, al gâl, al fiôl, al vidèl* «il gatto, il gallo, il figlio, il vitello» e *lólú al vâ, al còrr* «egli va, corre», invece in rocch. abbiamo *e*, es. *e gât e còrr* «il gatto corre»;
- 18) il plurale m. è in *-i*, come nei dial. montani alti, es. *i gâti, i casètti, i amîghi, i èlbrì* «i gatti, i cassetti, gli amici, gli alberi» (nei dial. mont. alti si dice *gatto-gatti, casétto-casétti*, in rocch. *gât-gât, casètt-casètt*), anche se va segnalata una grande oscillazione, per cui accanto a un parlante più allineato su *-i* abbiamo gli altri due che sono uno il più delle volte senza *-i* (quindi con plurale invariato come nei montani medi) e uno il più delle volte con *-i* (ma con indecisioni);
- 19) come nei dial. mont. alti, il pres. della II pers. sing. ha mantenuto *-i*: *té t chènti, t tôrni* «tu canti, torni» (lo stesso avviene in rocchese e gaggese, mentre nei dial. mont. medi di Vergato e Grizzana Morandi la *-i* è caduta come in bol.);
- 20) gli infiniti non troncano ma mantengono *-r*, es. *andèr, fèr, avèr, bèr, tôr, partîr* «andare, fare, avere, bere, prendere, partire», cfr lizz. *andare, fare* e vs rocch. *andè, fè*;
- 21) per la negazione si usa *brîsâ* come nei dial. montani medi, ma spesso se ne fa a meno, come nei dial. mont. alti (Granaglione, Badi, Pavana, Castiglione; però Lizzano ha sistematicamente *brîsgia*);
- 22) si evita l'inversione alla forma interrogativa, es. *cus'a chènt? cus'et chènti?* «cosa canto? cosa canti?», fenomeno che sarà recente visto che è tale anche nei mont. alti di Granaglione, Badi, Pavana, Castiglione (a Lizzano l'inversione si conserva, come nei bol. *csa cantia? csa càntet?*).

Tante oscillazioni sembrano confermare come Porretta si trovi, non solo geograficamente, al punto di incontro-scontro fra due diversi modelli linguistici, ossia quello montano medio e quello montano alto: si può parlare quindi di un dialetto montano *medio-alto*, come ce ne sono altri in zona, ad es. quello di Rocca Corneta nel comune di Lizzano in Belvedere e per diversi aspetti lo stesso gaggese.

A questa spiegazione diatopica, Francesco Guccini ne preferisce una diacronica: su *Nuèter* del dicembre 2001, n. 2, pp. 258-9, egli afferma che «Anche il dialetto porrettano di una volta era molto vicino a quello di Lizzano o di Castiglione. Col passare del tempo però Bologna ha esercitato un'influenza sempre maggiore, così a Porretta il modo di parlare è un po' mutato». L'autore non motiva né contestualizza nel tempo la sua affermazione, ripresa però dal sito <http://kenoms3.altervista.org/altorenosciano3/altorenosciano/dialettoporrettano.htm>, gestito da un autore porrettano, con diversi argomenti tratti dalla storia locale: secondo tale sito Porretta fu sede di una piccola contea dal 1447 al 1797, con a capo la famiglia bolognese dei Ranuzzi, e fu sempre particolarmente tutelata dal Senato bolognese che la valorizzò anche a scapito del resto dell'alta montagna, inoltre vi erano anche legami religiosi (ad es. Porretta replica i riti della Madonna di San Luca durante la settimana dell'Ascensione, su imitazione di Bologna), infine va considerata la presenza delle terme (all'inizio il paese si chiamava «Villa dei Bagni della Porretta»). Questo rapporto privilegiato avrebbe fatto sì che, in un periodo in cui ancora non era davvero arrivato l'italiano, il bol. fosse sentito come più prestigioso del locale dial. mont. alto, e il porrettano si sarebbe progressivamente bolognesizzato (per approfondire la storia di Porretta cfr Zagnoni 2001, pp. 26-28).

L'idea di un «cambiamento di segno dialettale» per progressiva bolognesizzazione sembra essere appoggiata da un argomento linguistico, vale a dire il passaggio di A lunga accentata del lat. volg. a *è* come in bol. (mentre la montagna media ha *ē*, cfr punto 3), fenomeno che farebbe pensare a un dialetto più «moderno», meno complesso e stratificato nei secoli di quello rocchese o grizzanese: potrebbe insomma trattarsi di una novità arrivata direttamente dalla pianura grazie alla percorribilità relativamente semplice tipica delle valli rispetto alla montagna più impervia (lungo il letto del fiume scorrono ad esempio la ferrovia porrettana e la strada statale n° 64), e che avrebbe colpito soprattutto il centro più importante della valle del Reno, Porretta per l'appunto.

L'idea è però ridimensionata dal fatto che la storia di *tutti* i dialetti montani medi è una vicenda di progressiva accettazione di fenomeni provenienti dalla pianura (in fondo lo stesso bol. cittadino in un lontano passato, quando era soltanto all'inizio della sua evoluzione e dunque più

vicino al latino volgare, doveva essere piuttosto simile ai dial. montani alti di oggi), e non va dimenticata la sensazione diffusa tra i porrettani per cui la presenza in paese di un mercato importante e di antica tradizione, tale da fare da richiamo per tutta la montagna alta (da Badi a Lizzano e persino Castiglione, pur posta fuori della valle del Reno), sarebbe da lungo tempo motivo di scambi linguistici e di ibridizzazione (o «imbastardimento», come dicono gli interessati) del dialetto porrettano, che avrebbe assunto o rinvigorito, accanto alle novità della pianura, anche numerosi elementi dei dial. montani alti.

Se questo è vero, la situazione d'incertezza che caratterizza l'odierno porrettano è sì dovuta all'importanza e alla posizione geografica del paese, ma non è spiegabile con una semplice sovrapposizione di un modello sull'altro, bensì con un complesso gioco d'influenze in cui tutti hanno dato un contributo: non solo il bolognese cittadino, ma anche i dialetti montani medi e quelli montani alti.

Chiudiamo con un rapidissimo sguardo alle frazioni: secondo le nostre registrazioni, parla un dialetto montano medio anche la frazione di *Capugnano* (sig. Luigi Pozzi), mentre è montano alto il dialetto di *Castelluccio* (sig. Domenico Tamarri).

Corrispondenze fra segni e suoni:

\hat{a} = a lunga /aa/
 \grave{a} = a breve /a/
 \hat{e} = e chiusa lunga /ee/
 \acute{e} = e chiusa breve /e/
 \grave{e} = e aperta lunga /εε/
 \acute{e} = e aperta breve /ε/
 \bar{e} = e intermedia
 \hat{i} = i lunga /ii/
 \acute{i} = i breve /i/
 \hat{o} = o chiusa lunga /oo/
 \acute{o} = o chiusa breve /o/
 \grave{o} = o aperta lunga /ɔɔ/
 \acute{o} = o aperta breve /ɔ/
 \bar{o} = o intermedia
 \hat{u} = u lunga /uu/
 \acute{u} = u breve /u/

\tilde{a} = a nasale
 \tilde{e} = e nasale aperta
 \tilde{e} = e nasale chiusa
 \tilde{i} = i nasale
 \tilde{o} = o nasale
 \tilde{u} = u nasale

s = s sorda, come nell'italiano «sasso» /s/
 \acute{s} = s sonora, come nell'it. «sbarco» /z/
 z = z sorda, come nell'it. «pozzo» /ts/ e bolognese *pàzz* /θ/
 \acute{z} = z sonora, come nell'it. «mezzo» /dz/ e bol. *mèz* /ð/
 \grave{n} = n velare, come nell'it. «lungo» /ŋ/
 sc = come nell'it. «pesce» /ʃ/
 \acute{sg} = come nel francese *abat-jour* /ʒ/
 chj = c palatale, come nel lizzanese *mùcchjo* /c/
 ghj = g palatale, come nel lizz. *ùnghja* /ʝ/
 c' = c postalveopalatale, come nell'it. «mancia» /tʃ/
 g' = g postalveopalatale, come nell'it. «mangia» /dʒ/

Per il bolognese e i dialetti montani medi, il raddoppio grafico della consonante successiva a una vocale breve mostra un allungamento fonetico, es. bol. *sacc, casàtt* «secco, cassetto» (cfr Vitali 2005, p. 3).

Per il latino classico:

Ā Ē Ī Ō Ū = vocali lunghe

ă ě ĭ ǒ ů = vocali brevi

Bibliografia:

- BALLETTI Piero, ZAGNONI Renzo 2001 (a cura di), *Dizionario toponomastico del Comune di Granaglione*, Porretta : Nuèter (coi nomi dialettali dei toponimi e 2 grandi carte topografiche a colori)
- BENEFORTI Barbara 1998, *Piccolo dizionario dei dialetti di Badi, Bargi e Stagno*, Porretta : Nuèter
- BENEFORTI Barbara 2001, «Nota sul dialetto granaglione», in Balletti-Zagnoni, pp. 41-42
- CANEPARI Luciano, VITALI Daniele 1995, «Pronuncia e grafia del bolognese», in RID (XIX), pp. 119-164
- GUCCINI Francesco 1998, *Dizionario del dialetto di Pàvana, una comunità fra Pistoiese e Bolognese*, Porretta : Nuèter
- HAJEK John 1990, «The hardening of nasalized glides in Bolognese», in *Certamen Phonologicum* II, *Papers from the 1990 Cortona Phonology Meeting*, edited by Pier Marco Bertinetto, Michael Kenstowicz and Michele Loporcaro, Rosenberg & Sellier : Torino, pp. 259-278, *cfr* www.bulgnais.com/BologneseHardening.pdf
- MALAGOLI Giuseppe 1930, «Fonologia del dialetto di Lizzano in Belvedere (Appennino bolognese)», in *Italia Dialettale* VI, pp. 125-196
- ROHLFS Gerhard 1966, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino : Einaudi
- VITALI Daniele, LEPRI Luigi 1999, *Dizionario italiano bolognese, bolognese italiano*, Milano: Vallardi (II ed. 2000)
- VITALI Daniele 2005, *Dscârret in bulgnais? Manuale e grammatica del dialetto bolognese*, Bologna : Airplane
- VITALI Daniele, PIACENTINI Franco 2005: «Scrivere i dialetti della media montagna bolognese. Proposta ortografica per il dialetto di Rocca Pitigliana», in *Gente di Gaggio* 32, pp. 84-88, *cfr* www.bulgnais.com/ortografia-montagna-media.pdf
- ZAGNONI Renzo 2001, «Note storiche sul comune di Granaglione», in Balletti-Zagnoni, pp. 23-31